

lc. 21, 25-28. 34-36

13

Quello che lc. ci presenta in questo brano è un contesto di storia molto concreta: è una storia profondamente ferita (la caduta di Gerusalemme, la distruzione del Tempio, la persecuzione da parte dell'impero), ma è una storia che si impone. Anche all'interno della nostra storia, della realtà del Sud, noi vediamo i fatti che lc. narra. E' da qui che dobbiamo partire per comunicare e comunicare con gli uomini e le donne di oggi. Da una parte c'è tutta la difficoltà e la paura che questa storia porta con sé, dall'altra parte l'invito ad alzarsi, a levare il capo, a vigilare, a pregare. Queste parole risuonano in modo forte, proprio noi che in questo momento facciamo fatica a comunicare e comunicare con gli uomini e le donne ricevendo il messaggio evangelico in questa storia del Sud tanto faticosa, che siamo tentati di costruirci delle oasi di consolazione, dei posti dove stare bene insieme. Eppure è qui che Gesù ci invita ad alzarsi, levare il capo dove accadono cose che ci toccano anche la carne. Questo ammonimento è un invito a entrare nella realtà, anche in quella più dura e più faticosa, cioè a lasciare che questa realtà ci dica qualcosa, ci faccia la sua lectio divina. In altri termini: questa realtà, anche così dura, così faticosa, dobbiamo comunicare e comunicare. Non c'è niente e nessuno che passi nella nostra vita, di cui possiamo dire che non ha significato. lasciare che tutti vengano e persino qualcosa in noi, questo alzarsi e levare il capo, diventa un profondo atteggiamento di accoglienza, preferenzialmente con gli ultimi. Gesù lo ha fatto per primo, così come Fr. Charles, ~~che~~ ~~do~~ ~~do~~ ~~do~~ hanno comunicato e ascoltato restando in atteggiamento di accoglienza. Luca insiste sulla necessità di un lasciarsi assopire: state bene attenti che i vostri cuori non si afferantiscano... e che quel giorno non vi provi addosso all'improvviso, come un sacco esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla terra.

Quel giorno noi lo pensiamo come un giorno di terrore, un giorno di giudizio, ma nessun giorno della quotidianità ci deve piovere addosso, così da dover dire: ma io non lo sapevo. Credo che questo ci permetterà piano piano di comunicare e camminare con gli altri: il progressivo rendersi conto di questa peccata; state bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano, cioè che non siano dei cuori sazi e quindi non in attesa, perché questo ci impedirebbe di vivere il messaggio evangelico. <sup>3</sup> Ecco allora l'importanza di alzarsi e levare il capo. Stare in piedi, non curvati, per gli ebrei era un tipico segno di liberazione, perché ricordava la liberazione dall'Egitto; in generale, la liberazione da una situazione di ripiegamento su se stessi e su una situazione storica oppressiva. Qual è la posizione che ci tiene dritti in questo camminare e comunicare? Nella teologia usi parliamo dell'alzamento di Gesù e poi del suo innalzamento nella resurrezione. Queste immagini, che hanno colpito profondamente fr. Charles, hanno un significato grandissimo: significano che nessuno deve essere tenuto in basso, in una posizione curva, e che se questa posizione c'è, è la situazione adatta per l'innalzamento, cioè per rimettere in piedi. Allora la posizione è sia per Dio, che come ha detto attraverso le parole di Geremia: "realizzerò le promesse di bene... farò germogliare un germoglio di giustizia", sia di coloro che partecipano alla sollecitudine divina, cioè che incominciano ad innamorsarsi profondamente del progetto di Dio; è una posizione che accoglie le profondità della storia, quelle che la Bibbia indica col termine "abisso". Il salmo 42, 8, parla del grido che viene dalla profondità dell'abisso. Il grido è pulsore che viene dal basso e si innalza, è questa innalzazione per poter respirare ancora. Questi devono essere i luoghi e questa è la posizione che noi siamo invitati ad assumere. Cominciamo a camminare e a comu-

Per qsto Gesù aggiunge: vegliate e pregate in ogni momento. La preghiera non come atto di pietà, non come gesto personale, ma come atto di uomini e di donne che camminano e comunicano con solidarietà con gli uomini e le donne in post'epoca di grande transizione culturale e religiosa. Abbiamo ringraziare fr. Charles, fr. René, p.o. Magdeleine e tutta la fraternità per ~~questo~~ ~~questo~~ ~~questo~~ ~~questo~~ ~~questo~~ averci insegnato a continuare testardamente a vivere una preghiera "al cuore delle mare", camminando e ~~continuando~~ comunicando con gli uomini e le donne di oggi, cercando la contemplazione sulle strade. Nella preghiera respiriamo la lectio divina che Dio ci fa: ci mostra una storia sostenuta, potremmo dire, con la parte più intima di sé: con quello che la Scrittura, con un'immagine molto bella, chiama "il suo alito vitale". Non sostiene la storia con potenza, con forza, con chissà quali strumenti, ma con l'alito, cioè con la parte più intima di sé. Mi sembra che qsto sia il grande, dolce gesto di Dio: dalla Genesi alla resurrezione egli sostiene la storia con il suo alito vitale, cioè dal di dentro. Nella Genesi (2,7) si legge: "Se l'ignare Dio formò l'uomo con la polvere della terra e soffiò nelle sue narici un alito di vite e l'uomo divenne un essere vivente". L'umanità vive per qst' alito vitale, cioè per qsto gesto dolce di Dio. E alla resurrezione avviene la stessa cosa, Giovanni dice che il primo gesto che Gesù risorto fa apparendo ai discepoli che stanno a porte chiuse, che hanno paura, è qsto "alitare su di loro" (Gv. 20, 22). Qsta è una logica che noi dobbiamo imparare, perché quando noi intriniamo qste cose su Dio, non è solo per dire: "quando mi è"

lui!", ma per avere un'indicazione su come dobbiamo diventare. Allora comprendiamo che noi potremo camminare e comunicare con, solo se in ~~questa~~<sup>nella</sup> storia ci staremo dal di dentro, se uniremo in qualche modo i nostri aliti vitali. Credo che camminare con e comunicare con significhi proprio scambiarsi questo alito di soffio in soffio. Notiamo che, nelle lingue semite, il termine "bacio" ha la stessa radice della parola "soffio": è questo alitare sugli altri.

Nel Cantico dei cantici, che è pieno di queste espressioni, baciare è proprio soffiare sull'altro, perché continui a vivere, perché continui a restare in piedi, continui, come dice le, a tenere eretto il corpo perché la liberazione è vicina. Però la cosa che mi sembra importante è il capovolgimento dei gesti: noi pretendiamo in genere di sostenere la storia e il futuro della storia con delle azioni molto esteriori (per esempio redistribuire le cose in un modo vero e giusto) che non ci compromettono fino in fondo. Invece ci è chiesto qualcosa in più: ci è chiesto di imparare a fare questi gesti dal di dentro, ci è chiesto di scambiarsi la vita, cioè il tempo, le energie, la disponibilità.

Per come lo comprendo io, in nessun punto del vangelo appare un Dio che si prende cura dello spirito lasciando il corpo. Siamo noi che abbiamo distorto questa posizione perché ci faceva comodo, ma in tutta la Scrittura c'è ~~questa~~<sup>la</sup> sollecitudine di Dio per l'umanità. L'Esodo si apre con il grande testo dove Dio dice: "Ho udito il grido del mio popolo e sono venuto a liberarlo". Ora lo scrive la comunità credente, cioè delle persone che hanno fatto l'esperienza di un Dio che non è preoccupato dell'anima. Anche perché, quando troviamo

5  
nella Bibbia il termine "anime", in greco è vita.  
Quindi credo che anche per noi c'è un punto di  
sintesi ed è il dono della vita attraverso il corp.  
Il corp, infatti, è l'unico strumento che abbiamo,  
dal momento che abbiamo deciso di non servire  
due padroni (Dio e mammona), e che quindi sia-  
mo convinti che non è il denaro lo strumento  
della liberazione; anzi, facciamo di tutto per  
tutti ne perdano coscienza, quindi anche per gene-  
rare un altro tipo di economia. Mi sembra di  
capire, anche per il vostro credo in un Verbo fatto  
carne, che è poi il credo dei poveri, perché solo loro  
lo potevano pensare così, solo loro aspettavano che  
questa Parola si realizzasse, che non abbiamo  
altri strumenti oltre il corp. E' poi che si uni-  
ficano la carne e lo spirito. E' nei vostri gesti.

Quando dico che noi dobbiamo alimentarci dal  
di dentro, <sup>cioè scambiarsi posto sotto un'alle</sup> significa che noi dobbiamo rendere la  
vostre vite disponibili, in questa realtà e con le per-  
sone che quotidianamente incontriamo o che vo-  
gliamo incontrare, cioè che scegliamo per por-  
tare una storia diversa.

Si dice che a livello evangelico appare chiaramente  
che la sollecitudine divina, non è una sollecitu-  
dine solo per lo spirito come lo intendiamo noi,  
ma è la sollecitudine per l'umanità.

Giustamente si dice: ci sono degli esempi storici  
da cui si vede che questa sollecitudine non c'è. E'  
vero, ma non c'è da parte vostra, perché chi di noi  
confessa un Dio di questo tipo? Noi abbiamo comin-  
ciato a confessare un Dio asettico, che giustifica  
le nostre posizioni asettiche di fronte alla realtà:  
"vogliamo bene, l'importante è obbedire, non  
creare confusione". Così siamo arrivati a fare  
della beneficenza, ma mai a dare la vita.

Il testo di Luca dice: quel giorno si abatterà sopra <sup>(6)</sup>  
tutti coloro che abitano sulla faccia della terra; ma  
chi di voi può dire che si è abbattuto su di voi?  
Si sta abbattendo su alcuni che sono nella vostra  
sollecitudine, cioè i disperati della Terra, dal nord  
al sud del mondo, però su di voi direttamente  
non si sta abbattendo niente. Eppure era posta la  
proposta: la vostra vita è così ingiusta, che è di-  
ventata la vita di uno che sta per essere abbat-  
to, è diventata <sup>una</sup> vita messa alla pari con parti  
che l'umanità non considera, che i partiti, le  
leggi, tutte le nostre strutture non considerano  
mai.

ritorna a 2

care, perché l'abisso fa udire la sua voce e noi l'abbiamo ascoltata. L'iniziativa non è nostra, ma degli altri: è la situazione storica di tanta gente che in certi momenti ci insegna a camminare e comunicare, non siamo noi da soli, staccati dalla storia. C'è un'espressione molto bella del profeta Abacuc (3,10), detta in una situazione di grande tristezza: "I monti ti vedono e tremano, un irraggio di acque si riversa. L'abisso fa sentire la sua voce, in alto il sole ti lancia di mostrarsi". Non sono poesie, poi si parla di situazioni storiche. Ora, per incominciare a camminare e ascoltare, dobbiamo avere questo tipo di attenzione, dobbiamo imparare ad ascoltare l'abisso che fa udire la sua voce. All'abisso possiamo dare mille nomi. Sono i luoghi, le realtà, che noi dobbiamo creare, tenendo presente però che, secondo la Sacra Scrittura, nell'abisso non avvengono solo cose belle: se pensiamo l'Apocalisse (2, 9-11 e 10, 9-11), vediamo che l'abisso diventa un luogo di morte, perché lì si svolge tutta la battaglia per il potere. Dunque a noi è chiesto di imparare a camminare e comunicare anche dai luoghi di morte. Chi di noi entra in questa fatica per stare nell'abisso e per credere che dall'abisso anche in una situazione di morte, viene la possibilità di camminare e comunicare? I nostri compiti di storia non sono quelli che stanno avvolti in morbide vesti nei palazzi dei re, tutti politici, diplomatici, tutti i funzionari (e tutti i livelli, non signori politici, religiosi...). Per questo sento di dover provare ad andare da un'altra parte, cioè scegliere un altro tipo di cattedra, di predicazione. Credo che siano questi i luoghi in cui porre la nostra speranza. E più la realtà è affaticata, oppressa, più le fabbriche diventano cupe, cupe perché vuote, dato che spesso si lascia senza lavoro senza necessità e senza travaglio, più di fatto a noi è chiesto di puntare tutto su questa realtà piena di conflittualità.

Questo è l'abisso. Noi queste cose le preghiamo, le ascoltiamo nelle liturgie che celebriamo, le leggiamo quando preghiamo per conto nostro. E' come se noi fossimo instruiti a sperare ancora, cioè a resistere ancora, nonostante tutto, in tutti gli abissi della storia.

Io non so bene come lo si possa dire. Credo che non ci siano più parole per dire queste cose. Dobbiamo prendere la posizione del camminare e comunicare, imparando da questa realtà. E' probabilmente è questa la fatica che dobbiamo fare, come credenti: è la fatica di dover dire che noi non attingiamo la speranza da tanti bei discorsi, tutti puliti, ma vorremmo attingerla da quella realtà.

Come credenti sembriamo essere anche un po' distratti in certi momenti, oppure presenti solo per portare, per beneficiare, ma mai per farci pensare, farci toccare. Noi come chiesa dobbiamo solo pregare che la gente cominci a venire addosso, dato che noi addosso agli altri non ci ansiamo, nel senso che siamo sempre lì che scambiamo tutti. Preghiamo Dio che qualcuno venga addosso a noi, forse ci risveglieremo. Per camminare e comunicare con bisogno farci toccare da coloro che stanno nell'abisso, che forse hanno ancora un briciolo di speranza, da comunicare. Sono i poveri in spirito delle beatitudini di Matteo, quelli che letteralmente fanno fatica a respirare, che hanno paura di essere arrivati all'ultimo respiro.

Credo che noi dobbiamo scegliere questa posizione in modo concreto, come posizione anche politica. Dobbiamo suggerire il più possibile alla nostra politica, che ad immagine di ogni tipo di potere, ha solo, dettato legge, di imparare ad ascoltare questa voce che sale dall'abisso. E da parte nostra camminare con e comunicare è anche proteggere il quido, altrimenti



dal profondo. Dobbiamo mantenerci uniti a tutti coloro che gridano "misericordia", perché non chiedono pietà per essere puliti dei loro peccati, ma perché non ce lo fanno più. E credo che questo sia uno dei paradossi del vangelo: continuare a camminare con e comunicare da questa posizione.

Nessuno alimenta questo tipo di fede, ce lo alimenta solo la Parola di Dio, perché oggi la chiesa fa fatica ad alimentarsi su questo, sono altri gli spazi che predilige. E' la Parola di Dio, ascoltata, meditata, pregata che ci fa stare nella storia, nella realtà in modo diverso e che ci aiuta a colpire in qualche modo tutti quei meccanismi che di fatto ci rendono distretti dalla storia degli altri.

E' vero che tutti in un modo o un altro siamo presenti negli spazi dell'emarginazione, ma credo che ci sia un passo in più da compiere, e sia un passo non per un gradino in più, ma per un gradino in meno, cioè per una immersione sempre più profonda nella realtà nella quale viviamo.